

VITTIME

di Stefano Passantino

Il sottofondo costante della televisione, ormai non fai più caso ad esso.

“È uno scherzo” continui a ripetere, come se prima o poi se ne convincessero tutti, te compreso.

Ma sai già che è tutto vero, tutto stramaledettamente vero.

Tua moglie è al tuo fianco, vi tenete la mano.

“... ma ora disponiamo la chiusura di tutti i negozi, bar, pub, ristoranti...”; al posto del cuore un macigno che vorrebbe sfondare la gabbia toracica, la consapevolezza di un futuro che non hai la forza di affrontare. Stringi leggermente la mano a tua moglie. Vi guardate. Lei ha gli occhi lucidi. Vorresti disperarti con lei, ma sai che non è possibile. Non ora. Per tutto l’annuncio siete rimasti in silenzio.

«Quando si dice “avere un pessimo tempismo”»; sul suo viso si dipinge un sorriso amaro. Avete inaugurato il ristorante giusto due settimane fa. Devi consolarla: «Non potevamo saperlo. Chi avrebbe mai detto che la situazione sarebbe degenerata così velocemente?» Lei fa un gesto di assenso con la testa, ma non è convinta.

In televisione, l’annuncio continua: «Tutti insieme ce la faremo»; un suono lontano, alieno.

«Cerchi di capire. Non lavoro da più di un mese, devo pagare i miei dipendenti. Stiamo cercando di fare consegne a domicilio ma non basta. La prego, mi dia tempo». Sai già che non avrà pietà. In certe occasioni l’uomo sa essere infimo.

«Senta, capisco la difficoltà, ma è già in ritardo con l’affitto del locale e devo mandarle una diffida. Se entro la fine del mese non avrò ricevuto il pagamento prenderò ulteriori provvedimenti». Trattieni il fiato. Dall’altro lato senti un sospiro. Infine, il colpo di grazia: «È un inferno per tutti, mi dispiace. Fossi in lei, farei dei tagli al personale. Buona giornata». Attacchi il telefono.

“Respira, diamine! Ricordati di respirare!”.

Inizi a girare per la casa, cercando un luogo per nascondere le tue urla. Decidi di reprimerle, per l’ennesima volta.

Ci vuole un bicchierino per allentare la pressione.

Tuo figlio entra in salone mentre ti stai versando il sesto.

«Ho finito di fare lezione», c’è un misto di imbarazzo e sconforto nel suo tono. Posi la bottiglia. «Quando torna la mamma?»

«Di pomeriggio. Sta cercando di fare qualche consegna. Non preoccuparti». Mormora un “va bene” e fa per andarsene, ma si volta. Cerca di trovare le parole, oppure vuole trovare il coraggio. Aspetti.

«Se avete difficoltà posso aiutarvi! Non sarei d’intralcio e non dovrete pagarmi». Resti attonito. «E come fai con la scuola?»

«Posso fare entrambi! Oppure posso saltare l'anno. Tanto è online e io non sto imparando nulla...»

Vai verso di lui mentre continua a parlare. Lo stringi forte. Senti il suo viso singhiozzante affondare nel tuo corpo. La maglia comincia a bagnarsi.

Non riesci a dire nulla. Nessuna parola di conforto. Niente.

Lo prendi per le spalle e lo guardi negli occhi. Lui continua: «lo voglio aiutarvi. Per favore. Non posso sopportare tutto questo senza reagire»; il suo volto arrossato e percorso dalle lacrime. Tremi. Non puoi farlo davanti a lui.

“Datti un contegno!”

«Non dire sciocchezze. Tu devi finire gli studi. Non voglio che sprechi il tuo futuro ad aiutarmi. Lo capisci, vero?»

Fa cenno di sì con la testa, ma non è convinto.

Un paio d'ore dopo aver pranzato sei in camera con tua moglie.

«Speravo che non saremmo arrivati a tanto, ma se vogliamo tirare avanti dobbiamo fare dei sacrifici». Mentre ti ascolta si morde la mano.

Decidi di andarci pesante: «Non metterla sul personale. Ti rendi conto che rischiamo di non farcela? O noi o loro. Chi scegli?»

Non aspetti una sua risposta. Indossi il cappotto e la mascherina.

«Stai vicina a nostro figlio. Ha bisogno di noi anche lui».

Esci di casa sbattendo forte la porta. Ti dirigi verso il ristorante. Il petto si appesantisce passo dopo passo.

Ti sei mostrato forte per niente. Non hai rispettato la scadenza e, come promesso, hai ricevuto una lettera in cui viene “intimato lo sfratto del locale commerciale”.

Tua moglie è a far la spesa adesso. Hai il tempo di pensare a cosa dirle e non potrai in alcun modo addolcirle la pillola.

Vedere il sogno di una vita sgretolarsi davanti ai tuoi occhi e non poter far nulla per evitare l'inevitabile.

Cominci a pensare che qualcuno lassù abbia un piano per farti fallire. Oppure quaggiù nessuno vuole darti una mano. Accartocci la lettera, il testamento della tua rovina. «Papà, stai piangendo...»

Ti sorprendi nello scoprire che tuo figlio ha ragione. Ti asciughi il volto con aria indifferente. «Cosa è successo?»

“È successo che ho fallito, razza di idiota! Ogni mio sforzo è stato vano. Il ristorante chiuderà e l'unica cosa che posso fare è disperarmi. Quindi perché non ti chiudi in camera tua e la smetti di ronzarmi intorno?!”

Respiri affannosamente e senti la gola grattare. Hai gridato.

La voce sommessa di tuo figlio: «Scusa».

Senti i suoi passi allontanarsi e vorresti soltanto sotterrarti.

Lanci uno sguardo verso i liquori in fondo al salone. Dovevano essere destinati al ristorante. “Al Diavolo!”

Afferri una bottiglia a caso. Non hai bisogno di un bicchiere per finirla.

Non ti importa più di nulla, ormai vai avanti per inerzia. Non riesci a dare un senso al continuare a vivere sapendo che il giorno successivo sarà uguale a quello precedente. Il mondo si è fermato ma continui a vagare in un eterno supplizio; il purgatorio in terra. Una sensazione di vuoto costante ti attanaglia il cuore: una serpe viscida che stilla il suo veleno nelle tue vene. Confondi

ore con secondi e viceversa. Quanto tempo è passato? Settimane? Anni? Ti sembra di vivere così da sempre, come se non fosse mai esistita una vita prima di questa. Sempre se questa possa considerarsi vita. L'alcol ti aiuta a mantenere i ricordi annessi.

Ma a volte nella tua testa scorrono scene di una vita che ora non ti appartiene. Ed è in questi momenti che l'apatia fa spazio alla disperazione più nera. Senti il cuore battere all'impazzata e non riesci a dormire perché ti tornano in mente ricordi felici che pensavi di aver rimosso; in quei momenti piangi e ti senti ridicolo. Sbatti la testa contro il muro, vorresti prenderti a pugni, il tuo riflesso ti nausea. L'alcol ti aiuta a mantenere la calma.

Ti avvicini alla finestra che si affaccia sul giardino. Come al solito, tua moglie è seduta sulla panchina. Da quando le hai detto del ristorante passa intere giornate seduta sopra quella panchina a fissare il vuoto. Rientra in casa per la cena e, quando è in casa, litigate quasi sempre. Nonostante dormiate ancora nello stesso letto a malapena vi sfiorate. Poi la mattina si sveglia presto per stare su quella dannata panchina nel dannato giardino davanti casa. E così ogni giorno. Prepari un pranzo misero per te e tuo figlio ma non mangiate più insieme. Devi portare il piatto in camera sua perché non vuole vedere nessuno. Tenendo le serrande costantemente abbassate, non passa un raggio di luce in quella stanza. Il volto di tuo figlio è illuminato unicamente dal flebile bagliore del monitor. Probabilmente nemmeno ti nota quando posi il piatto sopra la scrivania tanto è immerso nello schermo del computer, sempre con indosso le cuffie. Vorresti dirgli qualcosa ma, dopo l'ultima volta, ti dici che è meglio non farlo e che in fondo meriti che non ti parli.

Vorresti scappare da quella casa ma la televisione ti ricorda incessantemente che fuori il mondo sta morendo.

“E perché dovrebbe importartene? Non può andare peggio di così! Cosa ti importa se là fuori c'è un virus mortale?!”.

Quindi ti avvicini alla porta, come per uscire, ma qualcosa ti ferma ogni volta: la speranza, quell'ormai debole sentore che il giorno dopo possa essere diverso, magari migliore, di quello precedente.

Così ti metti a tagliare le verdure per la cena. Tua moglie entra in casa e si siede in cucina. «Non sei rimasta seduta abbastanza là fuori?», usi volutamente un tono sarcastico, «Mi sembra un ottimo metodo per migliorare la situazione...»

Lei ti guarda, sempre con quello sguardo vuoto: «E tu pensi di risolvere i nostri problemi continuando a bere?»

Sai già che finirete per litigare e non fai nulla per evitarlo.

«Io almeno ci ho provato, ok?! Ho sputato sangue per non far crollare quello che doveva essere il nostro sogno».

Lei ti fa il verso: «Sì, il nostro sogno...». Ora alzi la voce.

«Anzi, ora che mi ci fai pensare, a chi è venuta l'idea di avere un ristorante tutto nostro?» Ti sembra giusto dare a lei la colpa di tutto. Ora anche lei inizia ad infiammare i toni: «Non addossare tutta la responsabilità su di me!»

«Vuoi sapere invece chi si è sacrificato di più per il ristorante? Chi si è dovuto indebitare con mezza città per ottenere quello che TU volevi?!»

«Se avessi saputo che sarebbe arrivato un maledetto virus non ti avrei mai chiesto nulla! Scusami tanto se non so prevedere il futuro!», prende fiato, «E ti dirò di più. Se avessi saputo che mi sarei sposata con un

inetto ubriacone che non riesce nemmeno a parlare con suo figlio, credimi, non mi sarei nemmeno avvicinata a te...»

I suoni si fanno via via più ovattati. È come se il mondo si stesse allontanando così in fretta da lasciarti indietro, immerso dal silenzio e dall'oscurità.

Tuo figlio è in camera sua, con indosso le cuffie.

Tua moglie continua a vomitarti addosso tutto il suo malessere.

Vai verso di lei, hai il coltello in mano.

Non hai chiuso occhio stanotte. Ti stupiresti del contrario.

Vorresti giustificarti in qualche modo ma sai che non cambierebbe quel che hai fatto. Nel frattempo, continui a bere. Magari dimentichi tutto: il ristorante, la reclusione, tuo figlio, tua moglie... magari dimentichi te stesso.

Ti chiedi chi sia il vero colpevole di tutto questo. Lo stato? Il virus? Dio? Rimani avvolto nel dubbio e nell'angoscia. Qualsiasi risposta sarebbe priva di significato. Tuo figlio esce dalla sua camera. A stento lo riconosci: la pelle ha perso colore, il volto è infossato, gli occhi sono avvolti da grossi cerchi neri. Prima i vestiti non gli stavano così larghi. Ti chiedi chi sia il vero colpevole.

«La mamma è ancora in giardino?»; la sua voce è roca, come se si fosse rintanato per anni in una grotta e non avesse fatto altro che gridare "aiuto".

Il piano era di raccontargli una balla per farlo stare buono. Decidi inspiegabilmente di essere sincero: «Sì. Ormai quella è la sua casa».